

nata in purezza, con un timbro pieno e levigato — e le tastiere di Carl Maguire, il melange di elettronica e jazz si modella in rapimenti alieni in forma di ballad cosmiche (*Vessel*), veli di sintetizzatori su rasserenate romantiche notturne (*She Haunts Me*), proiettando ombre armoniche punteggiate degli scintillii del piano elettrico e di un misurato crepitare digitale. Né è secondario il ruolo della batteria di Shawn Baltazor che spargendo risacca di piatti e spazzole, rullando brividi drammatici sotto i solipsismi notturni dell'apice *Endlessly* (*Multitude, Solitude*) innerva un suono capace di levitare all'interno delle bolle del Rhodes (*Little Shadow*), dove appaiono riflessi i volti di Mazurek e Bill Cobham. (7) *Dionisio Capuano*



CINEMATIC JAZZ

Francesco Giampaoli

A Caso • Cd Sidecar • 20t-37:40
Sketch musicali che sembrano accompagnare una pellicola immaginaria, eppure il dono di procedere con fare mai banale, aprendo agli imprevisti di una scrittura solista che si concede spesso al gioco, alla trovata sopra le righe.



Potrebbe essere questo il profilo del ravennate classe '70 Francesco Giampaoli, che con il debutto solista A Caso, veste i panni della one mand band, riservando solo una piccola ribalta ai collaboratori Maurizio Piancastelli (tromba), Dj Nada (giradischi, batteria elettronica), Matteo Salerno (flauto) e Marco Bovi (chitarra). Disco integralmente strumentale che sembra attraversare brasserie fumose in Si, down tempo bislacchi in NDHC e sviscerare un armamentario à la Marc Ribot in Numeri, solleticando sempre l'attenzione con trovate gentili perfettamente inserite in più ampio contesto. Una musica dal forte potere descrittivo, che concede anche attimi burberi in Sotto La Sabbia con un basso elettrico che potrebbe essere quello di Doug McCombs dei Tortoise, un sound che diviene lunare minimalismo con la tromba quasi andalusa ed il vibrafono di E' Anche Caldo. Chissà che tra 10-15 anni questo lavoro non sia convogliato in qualche ricercatissima library... (6/7) *Luca Collepicollo*

AMBIENT/CONCRETE

Jerome Poret

Occurrence • CD Optical Sound • 4t-49:12

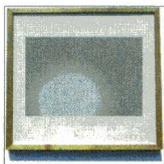
Mathias Delplanque

Parcelles 1-10 • Bruit Clair • 10t-51:00

Michele Bokanowski

L'étoile Absinthe/Chant d'ombre • Optical Sound • 2t-44:50

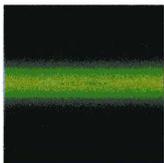
E' un muro di assoluta e indifferente incommunicabilità quello che erige Jerome Poret con *Occurrence Motif*, un loop di otto secondi mandato impavidamente senza variazioni per dieci minuti che inizia con un click e procede con ostili e martellanti basse frequenze che si raggruppano in delay. La partenza non è dunque incoraggiante, ma il riscatto delle successive *Occurrence Spada*, due pezzi con lo stesso titolo, è immediato e persino notevole, nella forma di ottimi frangenti di ambient severamente ombrosa che nel secondo capitolo si colma di field recordings e bisbiglii concreti e scivola in scenari gravemente minacciosi, mentre *Occurrence Nadir* ritorna, fortunatamente con meno inflessibilità ed ancora con diramazioni concrete, sul cinico rigore dell'incipit del disco. (7)



Ben altre colorazioni emotive, a tratti sinanche sentimentali, serba invece il setimo lavoro a proprio nome di Mathias Delplanque, "Parcelles", in cui si viene infatti introdotti dal languido rimuginio di *Parcelle 1*, che passeggia dalle parti del Fennesz più vulnerabile. Il lavoro, invero di elevata bellezza, è estremamente vario, tra le inquietudini pungenti di *Parcelle 2*, il crudo isolamento, disperante, rifratto da *Parcelle 3*, il disorientato vagare senza ragioni e tempo rappreso in prossimità di un corso d'acqua che riconduce alla foce delle inique necessità del vivere di *Parcelles 6*, il frugale romanticismo di *Parcelles 7*, la sosta nel mistico di *Parcelles 8*, le sperdute incertezze incastonate in *Parcelle 9*, il commosso stupore nostalgico che deflagra nel vuoto di desolate lande di *Parcelle 10*. (7/8)



Era stato già pubblicato nel 2002, in formato 3" per la serie 'Cinéma pour l'oreille' della Metakine, "L'étoile Absinthe" di Michele Bokanowski che tenendo fede al suo titolo conduce in un dilatato soundscape spaziale in cui pigri movimenti astrali si cristallizzano in tempi infiniti. Abituata a cimentarsi nelle sonorizzazioni di rappresentazioni sia cinematografiche che teatrali d'altri, la Bokanowski disegna qui venti minuti di un lento incedere nell'ignoto con riverberanti richiami sci-fi che suggeriscono costantemente l'incombenza di impercettibili imprevisti. Viene abbinata alla loro riproposizione l'inedita *Chant D'ombre*, dedicata a Eliane Radigue, in cui, pur in contesti prevalentemente di più inafferrabile rarefazione con occasionali, improvvisate e fugaci increspature di fisiche asperità, la matrice concreta si avverte più manifesta, in quasi venticin-



que primi di isolazionismo minimalista molto rigido e non più disposto ad adattarsi nella neutralità dell'immateriale mistero che domina *L'étoile Absinthe*. (7) *Paolo Bertoni*

IMPRO/FARE FAGOTTO

Katherine Young

Further Secret Origins • CD Porter/Goodfellas • 7t-46:03

Storia piuttosto marginale quella del fagotto nel jazz. Come spesso accade con strumenti dalla peculiarità timbrica molto specifica, a molti pro si contrappongono altrettanti contro. Così, al fascino della sonorità inconsueta si accompagna solitamente una certa rigidità di fondo, la cui conseguenza più evidente è la spinta a esplorare lo strumento nei suoi aspetti più estremi. Detto questo — e non potendo non rimandare i più curiosi a uno stimolante excursus storico che da Yusef Lateef arriva a Daniel Smith, passando per Lindsay Cooper — Katherine Young è bravissima. L'abbiamo conosciuta in quartetto con Braxton e come intensa compositrice; la troviamo ora alla sfida del disco per solo fagotto, affrontata come si deve affrontare, cioè tuffandosi nelle stranezze della propria "arma a doppia ancia" per cavarne fuori sonorità disorientanti e aliene. Spernacchiamenti ipnotici e ostinati [come in *Patricia Highsmith*], soffi e rantoli, una ricerca materica e pneumatica di stridente libertà, il disco è un'avventura dentro cavità legnose primordiali e anche piuttosto spaventose, che avvince a sé l'ascoltatore come una sorta di voyeurismo acustico rituale, come scorgere le baccanti che smembrano un grosso albero e accorgersi che in cima all'albero ci sono le nostre certezze. Questa volta fare fagotto non serve: dalla magia bislaccia della dolce Katherine non si scappa! (7/8) *Enrico Bettinello*

AMBIENT STRANA

Kid606

Songs About Fucking Steve Albini • CD Important Records • 9t-71:09

Miguel Depedro aka Kid606 torna alla ambient ed è già una buona notizia; e lo fa con un disco che mette bene già dal titolo e dalla copertina, che naturalmente echeggiano e rimbalsano i Big Black di "Songs About Fucking". Lo sfottò continua anche nel suono che, data la fissazione di Steve Albini per l'analogico, è interamente tale e quindi comprende solo vecchi synth, radio FM/AM e microfoni. Il gioco però finisce qui, non aspettatevi niente che abbia a che fare, neanche come reprise, cover o che altro, con il chicagoano: questi materiali stanno in tutt'altro mondo. Sono meline, ghirigori, sfasature, stiramenti di glitch, voci deformate che vagano, rimbaldi, rimbrotti, ronzii. Il tutto spol-



pato e rimpolpato, steso e rappreso in lunghe sequenze ambientali (diciamo così) tra le quali non mancano spunti ironici (*Lou Reed Gimped*), movimenti di grande tensione 'rock' (i crescendo di *Mild Pureed Ego* e *Die Rurpled Ego*) e fantasmagoriche aperture minimaliste (l'ottima *Periled Emu God*). (7) *Stefano I. Bianchi*

AMBIENT/ELETTRO-ACUSTICA

Konntinent

Opal Island • CD Home Normal • 12t — 65:42

Offthesky

Hiding Nature • CD Home Normal • 9t — 39:43

A volte capita che ascoltando certe musiche si venga assaliti dalla sensazione di essere trasportati oltre il tempo e lo spazio, in una realtà altra che somiglia molto allo stato di dormiveglia. Le pubblicazioni dell'etichetta britannica Home Normal hanno spesso tale qualità e quelle di seguito segnalate non fanno eccezione.

Innanzitutto "Opal Island", secondo album per Antony Harrison da Londra, in arte Konntinent. Suono organico, abbarbicato al pianoforte e alla chitarra dell'autore, melodie in preda a forte spaesamento nel sottile deliquio di trattamenti digitali altrettanto sottili, elementi alieni che paiono entrare in collisione piuttosto che fondersi, come la voce stessa di Harrison tratteggiata su paesaggi lunari o quella dell'ospite Lisa Madisson che conferisce a Dry Eyed sembianze quasi nu folk. Una gentile alterità fatta della stessa materia di cui sono fatti i sogni o più semplicemente, come suggerisce il titolo della traccia conclusiva, di passi incerti verso una destinazione sconosciuta. (7) Stesse fluttuazioni melodiche e disturbata amabilità di fondo nel disco di Offthesky, al secolo Jason Corder dal Kentucky. Che è certamente più presente a se stesso rispetto ad Harrison, sebbene la sua musica si nutra dello stesso stupore trasognato, insieme astratta e distratta nella fitta porosità delle tessiture diseguate tramite il trattamento di vibrafono e chitarra. L'impressione che se ne ricava è quella di un suono più e più volte masticato, ruminato fino in fondo e poi restituito in forma malandata, scomposta, un crepitio attutito qua, incrostazioni indefinite là, vittima di una lavorazione intensiva che lo rende fragile e attaccabile. E forse proprio per questo che a tratti si fa viceversa tagliente, scorbutico, a voler proteggere la delicatezza del nucleo. La natura ama nascondersi, appunto. (7/8) *Nicola Catalano*

